



L'UNIONE EUROPEA OLTRE I SUOI CONFINI

Le elezioni europee hanno espresso i loro verdetti (riassunti nell'editoriale di Marco Fatuzzo).

Adesso alziamo lo sguardo e vediamo che cosa succede alle porte dell'Unione europea, un continente che ha sempre saputo guardare fuori, che ha saputo esportare la sua cultura e, purtroppo, anche la sua forza militare. Un continente che ha dato al mondo i grandi navigatori, coloro che in qualche modo hanno allargato i confini del pianeta. Confini, però, dentro i quali l'Unione europea ha finito per rintanarsi, leccandosi le ferite di una crisi economica e soprattutto ideale e morale. Confini che d'altronde sono minacciati non da eserciti armati, ma dall'inerte esercito dei migranti, dei rifugiati, di coloro che guardano all'Europa come all'Eldorado, o più semplicemente a un luogo di pace e prosperità. L'Unione non può far finta di non vedere.

Ben vengano le operazioni di salvataggio dei profughi in mare, ma serve anche una più forte presenza economica, politica e solidale nei Paesi della riva sud del Mediterraneo. In Libia sta accadendo quanto si temeva: le armi scatenate da Sarkozy e Cameron non hanno fatto che accentuare i problemi di coesione di un Paese che aveva invece bisogno di accompagnamento politico ed economico per uscire dalla dittatura di Gheddafi. Anche nell'Egitto che pure in questi stessi giorni è andato alle urne, si reclama una maggior presenza europea fatta di cultura e di assistenza economica, senza ingerenze indebite, per favorire l'incontro del mondo arabo con la sua modernità, non con la nostra.

L'Europa ha da essere accoglienza per chi soffre, porto sicuro per chi fugge dalla disperazione, grazie alla sua storia cristiana e non solo alla sua tradizione di apertura. Nei giorni delle elezioni, poi, in Terra Santa il papa ha lanciato in poche ore una moltitudine di messaggi, che si possono riassumere in una duplice direzione di marcia: pace e fraternità. Il gesto profetico di aver voluto pregare dinanzi al "muro del pianto" e al "muro di Betlemme" dice non tanto equidistanza, quanto partecipazione alla sofferenza di ogni uomo. E l'invito a Peres e Abu Mazen per pregare assieme



A. Dedert/AP

«nella mia casa in Vaticano» ha il sapore di una «diplomazia dello spirito» che potrebbe aprire scenari che la tradizionale diplomazia non ha saputo aprire. L'Europa ha da essere artigiana di pace, grazie alla sua storia, che ha allontanato la guerra dai suoi territori. C'è un terzo fronte caldo, anzi caldissimo alle frontiere dell'Unione europea. È quello dell'Ucraina che sta conoscendo giorni decisivi, con l'elezione del nuovo presidente Poroshenko, che non sembra totalmente sgradito nemmeno a Mosca, nonostante sia stato uno dei supporter della rivolta della Majdan. La battaglia in corso nell'Est del Paese, tra filorussi e truppe regolari, conflitto che sta drenando le poche risorse finanziarie rimaste al Paese, invita l'Europa a farsi non solo pacificatrice – anche per interesse proprio –, ma soprattutto a ricordarsi che il Vecchio continente nel suo Dna ha la spinta verso un progressivo allargamento morale. Gli ucraini hanno scelto l'Europa non tanto per andare contro Mosca, ma per far propri quei valori di libertà, solidarietà, rispetto dei diritti umani e giustizia assicurata che non vedono realizzati compiutamente oltre la frontiera orientale.

L'Europa ha da riscoprire i suoi valori (anche e soprattutto quelli cristiani) «contagiando» i vicini, allargando la sua influenza benefica. ■